

Perché fu condannato?

Una giornata di Gerusalemme, dall'arresto alla sepoltura, nel racconto di Luca

Materiale ad uso personale dello studente

Un uomo viene arrestato di notte, interrogato all'alba, portato davanti al governatore e inchiodato a una croce prima di mezzogiorno. Il giorno dopo la Cena, un venerdì, alla vigilia del sabato di Pasqua (la Pasqua ebraica), Gesù di Nazaret muore così a Gerusalemme. Chi lo ha condannato, con quale accusa e per quali ragioni? Che cosa di questa storia gli storici considerano certo, e che cosa è invece il modo in cui ciascun Vangelo la racconta? E perché i cristiani, che sanno bene di quale morte si tratta, non la chiamano una sconfitta? Questo fascicolo segue il racconto di Luca (22,47–23,56) e lo confronta, passo dopo passo, con ciò che si sa da altre fonti.

Un fatto su cui le fonti concordano

Prima di entrare nel racconto conviene fermare ciò che è sicuro. Che Gesù sia stato messo a morte dal governatore romano Ponzio Pilato lo dicono i quattro Vangeli e gli Atti degli Apostoli; ma lo scrivono anche due autori che cristiani non erano. Tacito, lo storico romano che abbiamo letto all'inizio dell'anno, spiega chi siano i cristiani risalendo al loro nome: Cristo «era stato messo a morte sotto Tiberio, per opera del procuratore Ponzio Pilato» [2]. Giuseppe Flavio, storico ebreo che scrive a Roma alla fine del I secolo, riferisce, in un passo che la maggior parte degli studiosi ritiene autentico nel suo nucleo, che «Pilato, in base a un'accusa di quelli che sono i capi tra noi, lo condannò alla croce» [3]: è lui, non Tacito, a nominare l'accusa e la croce. Lo studioso che più a fondo ha setacciato le fonti su Gesù, John P. Meier, ne trae una conclusione netta:

I quattro vangeli (e varie correnti della più antica tradizione al loro interno), gli Atti degli apostoli, Flavio Giuseppe e Tacito concordano sul fatto che Gesù fu messo a morte durante l'amministrazione di Ponzio Pilato, il governatore della Giudea. Non c'è assolutamente alcuna tradizione concorrente a questo riguardo in fonti giudaiche, cristiane o pagane di questo periodo.

J. P. Meier, *Un ebreo marginale*, vol. 1, p. 357 [5]

Pilato governò la Giudea dal 26 al 36; il suo titolo esatto, *prefetto*, è inciso su una pietra trovata a Cesarea Marittima nel 1961, mentre Tacito usa «procuratore», il titolo dei governatori venuti dopo. Gesù morì di venerdì, «il giorno della Parasceve», cioè della preparazione del sabato (Lc 23,54), nei giorni della Pasqua ebraica (Luca chiama «Pasqua» tutta la festa degli Azzimi, 22,1), probabilmente nell'anno 30; alcuni studiosi preferiscono il 33, e il giorno preciso, il 7 aprile, resta una ricostruzione.

Fin qui lo storico non ha dubbi: una condanna romana, chiesta da capi giudei, eseguita con la croce. Ma perché proprio la croce? La pena, nel mondo antico, diceva già qualcosa dell'accusa.

Una pena per schiavi e ribelli

Nel mondo romano la croce non era una pena qualsiasi. Era «la forma di esecuzione più vergognosa e degradante», riservata «in gran parte agli schiavi, ai banditi, ai ribelli o ad altre persone prive della cittadinanza romana e riconosciute colpevoli di costituire una minaccia per l'ordine pubblico» [5]. I Romani la chiamavano *servile supplicium*, «il supplizio degli schiavi», e Cicerone la definisce «il supplizio estremo e più infamante che s'infligge a degli schiavi» [7]; di norma non la si applicava ai cittadini romani: Paolo, che lo era, secondo la tradizione fu decapitato, non crocifisso. In Palestina Roma se ne servì «al fine di dissuadere i dominati da qualunque velleità di ribellione» [6]: durante l'assedio di Gerusalemme, nel 70, Giuseppe Flavio parla di centinaia di crocifissioni al giorno davanti alle mura. Ma anche un re ebreo, Alessandro Ianneo, nell'88 a.C. aveva fatto crocifiggere ottocento oppositori. Il condannato veniva flagellato, inchiodato o legato al legno ed esposto al pubblico fino alla morte, che arrivava per soffocamento dopo ore, talvolta giorni. Nel 1968, in una necropoli presso Gerusalemme, si è trovato l'ossuario di un uomo del I secolo, Yehohanan, con un chiodo di undici centimetri e mezzo ancora conficcato nel tallone: una crocifissione del tempo di Gesù, letta sulle ossa [6].

Per un ebreo la croce aveva un peso in più. Il Deuteronomio dichiara maledetto da Dio il giustiziato il cui corpo è esposto appeso a un albero (Dt 21,22-23), e già a Qumran quella frase veniva applicata ai crocifissi [7]. Un crocifisso, dunque, era per Roma un ribelle e per Israele un maledetto. Era questo Gesù? Per rispondere bisogna leggere la giornata dall'inizio, cominciando da una notte.

CROCE

Dal latino *crux*: il palo, spesso con una traversa, a cui i Romani inchiodavano o legavano i condannati; *crocifiggere* è *cruci figere*, «inchiodare alla croce» [12]. Pena capitale per schiavi, banditi, ribelli e non cittadini, scelta perché lenta e pubblica: doveva far paura. Prima di essere un simbolo, la croce era uno strumento di infamia; i cristiani lo sapevano, e Paolo chiama il suo annuncio «scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani» (1Cor 1,23).

La notte: un arresto lontano dalla folla

Luca comincia dal monte degli Ulivi, fuori città, dove Gesù ha pregato. «Mentre ancora egli parlava, ecco giungere una folla»: la guida Giuda, «uno dei Dodici», e la compongono gli uomini mandati dai «capi dei sacerdoti, capi delle guardie del tempio e anziani» (Lc 22,47.52). Un discepolo tira fuori la spada e stacca l'orecchio a un servo del sommo sacerdote; Gesù lo ferma: «Lasciate! Basta così!» (22,51). Poi dice ai suoi accusatori una frase che spiega tutta la scena: «Come se fossi un ladro siete venuti con spade e bastoni. Ogni giorno ero con voi nel tempio e non avete mai messo le mani su di me» (22,52-53).

Perché di notte, e perché fuori città? Luca lo aveva anticipato all'inizio del capitolo: i capi dei sacerdoti e gli scribi «cercavano in che modo toglierlo di mezzo, ma temevano il popolo» (22,2). Chi sono e che cosa temono? Sono l'aristocrazia che governa il Tempio, cioè il centro religioso, economico e politico della città. Gesù vi ha cacciato i venditori («ne avete fatto un covo di ladri», 19,46), vi insegna ogni giorno con un'autorità che nessuno gli ha conferito (20,1-8), e Gerusalemme in quei giorni è piena di pellegrini venuti per la Pasqua: una folla che lo ascolta volentieri. Il quarto Vangelo mette in bocca ai capi la paura precisa: «Se lo lasciamo continuare così, tutti crederanno in lui, verranno i Romani e distruggeranno il nostro tempio e la nostra nazione» (Gv 11,48). Lo storico lo riassume così: l'aristocrazia sacerdotale «non avrà voluto correre il rischio di una situazione incontrollabile. Fece catturare Gesù di notte, in un luogo appartato» [6]. L'arresto, dunque, non è un'esplosione d'ira ma una scelta calcolata: togliere di mezzo un uomo prima che la festa cominci e senza che la gente se ne accorga. Preso per fargli che cosa? Un processo. Con quale accusa?

L'alba: la domanda del sinedrio

Gesù passa la notte nella casa del sommo sacerdote, deriso e picchiato dalle guardie, mentre nel cortile Pietro lo rinnega tre volte (22,54-65). «Appena fu giorno» lo conducono davanti al sinedrio, il consiglio supremo di Gerusalemme: «il consiglio degli anziani del popolo, con i capi dei sacerdoti e gli scribi» (22,66), presieduto dal sommo sacerdote, che quell'anno era Caifa. Luca racconta un interrogatorio brevissimo, con una sola domanda in due forme:

«Se tu sei il Cristo, dillo a noi». Rispose loro: «Anche se ve lo dico, non mi crederete; se vi interrogo, non mi risponderete. Ma d'ora in poi il Figlio dell'uomo siederà alla destra della potenza di Dio». Allora tutti dissero: «Tu dunque sei il Figlio di Dio?». Ed egli rispose loro: «Voi stessi dite che io lo sono». E quelli dissero: «Che bisogno abbiamo ancora di testimonianza? L'abbiamo udito noi stessi dalla sua bocca».

Lc 22,67-71 [1]

Gesù non si lascia incastrare da una domanda che è un tranello, ma non nega nulla. I nomi che si rincorrono nel dialogo sono quattro, ma per chi ascoltava allora ne dicevano due. «Cristo» è il greco di «Messia», l'«unto»: in Israele il re si consacrava versandogli olio sul capo, come Samuele fece con Saul e con Davide (1Sam 10,1; 16,13), e «unto» era diventato il nome del re promesso. «Figlio di Dio» è il titolo che i Salmi danno a quel re («Tu sei mio figlio, io oggi ti ho generato», Sal 2,7): i giudici ripetono la stessa domanda con un'altra parola, e Luca, che scrive per lettori greci a cui «messia» dice poco, gliela fa ripetere apposta [4]. «Figlio dell'uomo» è invece il nome con cui Gesù parla di sé, preso dal profeta Daniele: «uno simile a un figlio d'uomo» che riceve da Dio «potere, gloria e regno» (Dn 7,13-14). Nessuno di questi nomi, da solo, è una bestemmia. Marco, che racconta la stessa scena di notte e con testimoni, dà all'accusa il suo nome: alla risposta di Gesù «il sommo sacerdote, stracciandosi le vesti», esclama «Avete udito la bestemmia» (Mc 14,63-64). Qual era, nell'orizzonte di quei giudici, la bestemmia? Non il dirsi Messia. «Una pretesa messianica non costituiva né una bestemmia, né una colpa che comportasse una condanna a morte» [4]; un secolo

dopo, il grande rabbi Aqiba accettò senza difficoltà la pretesa messianica di Bar Kokhba [6]. Il punto è quel sedere «alla destra della potenza di Dio»: una vicinanza a Dio che, agli occhi dei giudici, offende la sua unicità e la sua trascendenza. Qui si apre quello che la Pontificia Commissione Biblica chiama «il punto di rottura più drammatico tra le autorità ebraiche e la persona di Cristo», un disaccordo che «continua a essere» il più grave tra giudaismo e cristianesimo: «Per i cristiani, la risposta di Gesù non è una bestemmia, ma la pura verità» [10]. Luca, che scrive per lettori greci, non usa la parola; gli basta far dire ai giudici che non hanno bisogno di altro. Ma se la colpa era così chiara, perché non lo condannano loro? Perché la mattina stessa lo portano dal governatore romano?

SINEDRIO

Dal greco *synédriōn*, «sedere insieme»: un consesso che delibera seduto [12]. Al tempo di Gesù è il consiglio supremo di Gerusalemme, formato da anziani, capi dei sacerdoti e scribi e presieduto dal sommo sacerdote; amministra ciò che Roma non riserva a sé. Non è «il popolo ebraico», e non era unanime: Giuseppe di Arimatea, che ne faceva parte, «non aveva aderito alla decisione e all'operato degli altri» (Lc 23,51). Cessa di esistere con la distruzione di Gerusalemme nel 70.

Perché solo Roma può: l'accusa cambia faccia

La risposta sta nel rapporto fra Gerusalemme e Roma. La Giudea è governata direttamente dal prefetto, e il diritto di eseguire una condanna a morte, a quanto risulta, spetta a lui soltanto. Giovanni lo fa dire agli accusatori stessi, davanti al pretorio, la residenza del governatore, che a Gerusalemme era probabilmente il palazzo costruito da Erode il Grande sulla collina occidentale della città [11]: «A noi non è consentito mettere a morte nessuno» (Gv 18,31). Quando, pochi anni dopo, Stefano sarà lapidato a Gerusalemme, non ci sarà una sentenza: una folla «si scagliò tutti insieme contro di lui» e lo trascinò fuori della città (At 7,57-58). Ma per un governatore romano una bestemmia non è un reato. Se il sinedrio vuole la morte di Gesù, deve presentargli un'accusa che Roma capisca. Per questo, davanti a Pilato, l'accusa cambia faccia e diventa politica:

Tutta l'assemblea si alzò; lo condussero da Pilato e cominciarono ad accusarlo: «Abbiamo trovato costui che metteva in agitazione il nostro popolo, impediva di pagare tributi a Cesare e affermava di essere Cristo re». Pilato allora lo interrogò: «Sei tu il re dei Giudei?». Ed egli rispose: «Tu lo dici». Pilato disse ai capi dei sacerdoti e alla folla: «Non trovo in quest'uomo alcun motivo di condanna».

Lc 23,1-4 [1]

Tre capi d'accusa. Il primo, «metteva in agitazione il nostro popolo», gonfia fatti veri: Gesù ha attirato folle, ha cacciato i venditori dal Tempio, è entrato in città acclamato «il re» (19,38); detto a un governatore romano, suona come un incitamento alla rivolta, e per Luca è una calunnia [4]. Il secondo, il lettore di Luca sa che è falso: sul tributo Gesù aveva detto «Rendete a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio» (20,25). «La denuncia era quindi tendenziosa», scrive lo

storico, «ma avrà trovato un pretesto nell'appellativo di messia che molti dovevano aver applicato a Gesù» [6]: per un ebreo il Messia è il re atteso della casa di Davide, e «re» è l'unica parola di quel discorso che un prefetto romano capisce e teme. Pilato infatti trattiene solo l'ultima accusa e la riformula nel suo linguaggio: «Sei tu il re dei Giudei?». La risposta, «Tu lo dici», non è un sì e non è un no: la domanda è falsa in un senso, perché Gesù non è un re politico, e vera in un altro, che Pilato non può capire. È tutto ciò che Gesù dice al suo giudice. E Pilato, nel racconto di Luca, non crede all'accusa.

«Non trovo in quest'uomo alcun motivo di condanna»

Luca fa dichiarare a Pilato per tre volte che Gesù è innocente (23,4.14.22), come farà Giovanni (18,38; 19,4.6); in Marco e Matteo Pilato chiede «Che male ha fatto?» (Mc 15,14; Mt 27,23) e, in Matteo, si lava le mani (27,24). Luca gli fa tentare una via d'uscita mandandolo da Erode Antipa, il tetrarca della Galilea, che in quei giorni si trova a Gerusalemme (23,6-12), e gli fa proporre una punizione minore: «dopo averlo punito, lo rimetterò in libertà» (23,16). Ma i capi insistono, e la folla radunata quella mattina grida «Togli di mezzo costui! Rimettici in libertà Barabba!», un uomo «messo in prigione per una rivolta, scoppiata in città, e per omicidio» (23,18-19). Alle grida «Crocifiggilo! Crocifiggilo!» il governatore cede: «decise che la loro richiesta venisse eseguita. Rimise in libertà colui che era stato messo in prigione per rivolta e omicidio, e che essi richiedevano, e consegnò Gesù al loro volere» (23,24-25). Il contrasto è voluto: libero il ribelle vero, condannato chi ribelle non era.

Fin dove questo racconto è storia? Gli studiosi distinguono. Che Pilato abbia condannato Gesù con una procedura romana è certo; che abbia esitato, molto meno. Il prefetto di una provincia minore giudicava da solo e in fretta, con una procedura sommaria riservata ai non cittadini, la *cognitio extra ordinem*: «Poiché Gesù non era cittadino romano, fu certo sbrigativa: Pilato non si sarà fatto scrupolo di prevenire complicazioni al prezzo di una vita umana che per lui non valeva nulla» [6]. Le fonti romane ed ebraiche descrivono un uomo duro, che a Gerusalemme aveva già fatto scorrere il sangue. Le sue esitazioni, osserva François Bovon, «sono invece inverosimili: occorre probabilmente ascriverle ai cristiani che, dopo la rivolta giudaica e la caduta di Gerusalemme nel 70 d.C., insistono sul carattere politico inoffensivo del movimento religioso creato dal loro maestro» [4]. Lo stesso vale per l'episodio di Erode, che solo Luca racconta e la cui storicità è «lungi dall'essere certa» [4]. Il racconto e la storia, però, dicono insieme una cosa: la ragione ufficiale della condanna, scritta su un cartello.

Il cartello sulla croce

I Romani usavano indicare la *causa poenae*, il motivo della pena, su una tavoletta appesa al collo del condannato o portata davanti a lui lungo la strada del supplizio [4]. Sulla croce di Gesù, racconta Luca, «c'era anche una scritta: "Costui è il re dei Giudei"» (23,38). Marco la chiama «la scritta con il motivo della sua condanna» (Mc 15,26); Giovanni aggiunge che era in ebraico, latino e greco (Gv 19,20). La sostanza è la stessa nei quattro Vangeli, e per questo gli storici la considerano «uno dei dati più solidi della passione di Gesù» [4]: i cristiani non avevano nessun interesse a inventare un'accusa che li esponeva al sospetto di sedizione. «Gesù fu condannato come ribelle politico. Non saranno stati i suoi seguaci a inventare il fatto, che li metteva in difficoltà» [6].

Ecco dunque la risposta alla prima domanda. Gesù fu condannato come pretendente al trono, con la pena dei ribelli, per un'accusa che gli accusatori sapevano tendenziosa e che il giudice, nel racconto, non crede vera; dietro l'accusa politica c'era una pretesa religiosa, quella di essere il Messia, il Figlio di Dio, che per i capi del Tempio era una bestemmia e per Roma un rischio da togliere di mezzo prima della festa. Resta la seconda domanda: e lui? Perché un uomo che aveva davanti a sé un giudice disposto a liberarlo non ha detto una parola in propria difesa?

Una vita consegnata

Gesù non si è difeso né davanti al sinedrio né davanti a Pilato; sulla croce non risponde a chi lo deride («Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso», 23,37). Dice invece tre cose. La prima, appena crocifisso sul «luogo chiamato Cranio», fuori delle mura di allora, dove oggi sorge la basilica del Santo Sepolcro [11], fra due malfattori, è una preghiera: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (23,34). La seconda è per uno dei due malfattori, che lo ha difeso («egli invece non ha fatto nulla di male») e gli ha chiesto di ricordarsi di lui: «In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso» (23,43). Luca non dice a che ora lo abbiano crocifisso (Marco scrive «le nove del mattino», Mc 15,25); dice che «verso mezzogiorno» si fece buio «su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio» (23,44). Non fu un'eclissi, anche se la traduzione usa quel verbo: un'eclissi di sole non può avvenire con la luna piena di Pasqua, e Luca non fa astronomia, racconta un segno, con le parole dei profeti: «farò tramontare il sole a mezzogiorno e oscurerò la terra in pieno giorno» (Am 8,9) [4]. La terza parola è di nuovo al Padre, alle tre:

Gesù, gridando a gran voce, disse: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito». Detto questo, spirò. Visto ciò che era accaduto, il centurione dava gloria a Dio dicendo: «Veramente quest'uomo era giusto».

Lc 23,46-47 [1]

Le ultime parole sono un salmo, il 31: «Alle tue mani affido il mio spirito; tu mi hai riscattato, Signore, Dio fedele» (Sal 31,6). Marco e Matteo ricordano un altro grido, «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mc 15,34), anch'esso un salmo; Luca sceglie la preghiera della fiducia. Non per addolcire la morte: il suo Gesù, scrive Bovon, «soffre veramente, ma altrettanto veramente crede» [4]. Poche righe prima Pilato lo aveva «consegnato» al volere dei suoi accusatori (23,25): gli uomini lo consegnano alla morte, lui affida se stesso al Padre.

Il senso lo aveva detto lui, la sera prima, a tavola: «Questo è il mio corpo, che è dato per voi» (22,19). Qui si tocca il punto in cui il racconto diventa fede. Per i cristiani la croce non è una sconfitta perché la vita di Gesù non gli è stata strappata: l'ha data, e lo ha detto perdonando chi gliela toglieva. Il quarto Vangelo lo formula in una frase che il Catechismo riprende: «Nessuno me la toglie: io la do da me stesso» (Gv 10,18); Gesù «ha liberamente accettato la sua passione e la sua morte per amore del Padre suo e degli uomini che il Padre vuole salvare» [9]. E il Concilio Vaticano II, nel testo sugli ebrei, dice che Cristo «si è volontariamente sottomesso alla sua passione e morte a causa dei peccati di tutti gli uomini e affinché tutti gli uomini conseguano la salvezza» [8]. Questo non annulla la libertà di chi lo condannò: «La morte violenta di Gesù non è stata frutto del caso», ma «questo linguaggio biblico non significa che quelli che hanno consegnato Gesù siano stati solo esecutori passivi» [9]. Che quell'uomo fosse innocente, nel racconto, lo avevano già detto Pilato per tre volte e il malfattore accanto a lui; l'ultimo a dirlo è il soldato romano che ha eseguito la condanna, e sceglie la parola «giusto», che per Luca include «innocente» [4]. Gesù, intanto, ha chiesto perdono per chi lo metteva a morte. Resta da vedere che cosa ne hanno fatto, dopo di lui, i cristiani: a chi hanno dato la colpa di quella morte, e a chi la danno le fonti.

Di chi è la colpa?

Delle persone che le fonti nominano, e di nessun popolo. Alcuni capi del Tempio, che hanno deciso l'arresto e portato l'accusa; Pilato, che ha pronunciato la sentenza; una folla radunata quella mattina, «una parte della popolazione di Gerusalemme» [4]. Non tutto il sinedrio: Giuseppe di Arimatea, «membro del sinedrio, buono e giusto», «non aveva aderito alla decisione e all'operato degli altri», e la sera stessa va da Pilato a chiedere il corpo per deporlo «in un sepolcro scavato nella roccia, nel quale nessuno era stato ancora sepolto» (23,50-53). Il popolo, in Luca, «stava a vedere» (23,35) e dopo la morte «se ne tornava battendosi il petto» (23,48). Gesù ha chiesto perdono per chi «non sa quello che fa», e Pietro, negli Atti, dirà agli abitanti di Gerusalemme: «io so che voi avete agito per ignoranza, come pure i vostri capi» (At 3,17).

Eppure per secoli molti cristiani hanno accusato «gli ebrei» di aver ucciso Gesù: negli scritti antichi «contro i giudei» «prese piede anche l'accusa più pesante, quella di deicidio, rivolta in generale al popolo ebraico», e quell'accusa ha gravato «sulla storia successiva degli ebrei» [6]; dallo spettacolo della passione sono nate, scrive Bovon, «ondate di antisemitismo» [4]: alcuni copisti antichi arrivarono a togliere dal testo di Luca la preghiera «Padre, perdona loro», perché la caduta di Gerusalemme nel 70 sembrava loro la prova che Dio non aveva perdonato [4]. È un errore che la Chiesa ha riconosciuto con un atto datato. Il 28 ottobre 1965 il Concilio Vaticano II ha dichiarato:

E se autorità ebraiche con i propri seguaci si sono adoperate per la morte di Cristo, tuttavia quanto è stato commesso durante la sua passione, non può essere imputato né indistintamente a tutti gli Ebrei allora viventi, né agli Ebrei del nostro tempo. E se è vero che la Chiesa è il nuovo popolo di Dio, gli Ebrei tuttavia non devono essere presentati come rigettati da Dio, né come maledetti, quasi che ciò scaturisse dalla sacra Scrittura.

Concilio Vaticano II, *Nostra aetate* 4 [8]

Lo stesso testo «deplora gli odi, le persecuzioni e tutte le manifestazioni dell'antisemitismo dirette contro gli Ebrei in ogni tempo e da chiunque» [8]: «da chiunque» comprende i cristiani. Il Catechismo del 1992 va oltre e rovescia la domanda: poiché «ogni singolo peccatore è realmente causa e strumento delle sofferenze» di Cristo, «la Chiesa non esita ad imputare ai cristiani la responsabilità più grave nel supplizio di Gesù, responsabilità che troppo spesso essi hanno fatto ricadere unicamente sugli Ebrei» [9]. E la Commissione Biblica, nel 2001, ricorda che la folla di quel mattino «non può evidentemente essere confusa con il popolo ebraico di quel tempo e ancora meno con il popolo ebraico di tutti i tempi»: rappresentava «il mondo peccatore, di cui facciamo tutti parte» [10].

La croce, da infamia a segno

Resta da dire che cosa è diventato quel cartello e quel palo. Verso l'anno 56 Paolo scrive ai Corinzi: «noi invece annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani» (1Cor 1,23). Sapeva che cosa diceva. Sul Palatino, a Roma, un graffito di età romana, noto come «graffito di Alessameno», mostra un uomo che venera un crocifisso con la testa d'asino: è una delle più antiche immagini della croce, ed è sarcastica [7]. Eppure quel segno di infamia divenne il segno dei cristiani; secondo gli autori antichi fu Costantino, il primo imperatore cristiano, ad abolire la pena nel IV secolo [7]. E il Credo che la Chiesa recita ogni domenica conserva, nel cuore della sua professione di fede, il nome del giudice: Gesù Cristo «patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto». Una fede che nomina il suo giudice e la sua pena non racconta una favola: racconta una condanna, con la data, il luogo e il cartello, e dice che cosa vi ha letto.

Per lo studio

1. Che cosa attestano, su quella condanna, Tacito e Giuseppe Flavio, e che cosa invece sappiamo soltanto dai Vangeli? Scegli tre elementi del racconto e assegnali.
2. Davanti al sinedrio e davanti a Pilato l'accusa non è la stessa. Spiega la differenza e perché gli accusatori la cambiano.
3. Gli storici considerano «uno dei dati più solidi» la scritta sulla croce e «inverosimili» le esitazioni di Pilato: con quale criterio distinguono, in uno stesso racconto, ciò che è probabile e ciò che non lo è?

4. «Nessuno me la toglie: io la do da me stesso». In che senso, per i cristiani, una morte subita può essere una vita data? Rispondi con le parole di Luca 22–23 che lo mostrano.

Condannato come «re dei Giudei» da un giudice romano, su accusa di alcuni capi, per una pretesa che per loro era bestemmia e per Roma pericolo; morto perdonando e consegnando la vita a Dio. La colpa ha nomi, non popoli; e la croce, da strumento di infamia, è diventata un segno.

Fonti

- [1] *La Sacra Bibbia*, traduzione CEI 2008: Vangelo secondo Luca 22,47–23,56 (con 19,38; 20,19.25; 22,1-2.19); Marco 14,53–15,47; Matteo 26,57–27,66; Giovanni 10,17-18; 11,47-53; 18,28–19,42; Atti 2,23; 3,13-17; 4,27-28; 7,54-60; 1 Samuele 10,1; 16,13; Salmi 2 e 31; Daniele 7,13-14; Amos 8,9; 1 Corinzi 1,23; Deuteronomio 21,22-23.
- [2] Tacito, *Annali* XV,44, nella traduzione usata nella lezione «Lo screenshot non basta».
- [3] Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche* XVIII,63-64 (*Testimonium Flavianum*), nel nucleo che la maggior parte degli studiosi, con J. P. Meier, ritiene autentico (*Un ebreo marginale*, vol. 1, Queriniana 2006, cap. 3).
- [4] François Bovon, *Vangelo di Luca*, vol. 3: *Commento a 19,28-24,53*, Paideia 2013 (commento a Lc 22,66–23,56).
- [5] John P. Meier, *Un ebreo marginale. Ripensare il Gesù storico*, vol. 1, Queriniana 2006 (cap. 4 e cap. 11, cronologia) e vol. 4, Queriniana 2009 (introduzione).
- [6] Emanuela Prinzivalli (a cura di), *Storia del cristianesimo*, vol. 1: *L'età antica*, Carocci 2015, capitolo «Gesù di Nazaret» e, per l'accusa di deicidio, il capitolo sulla separazione dal giudaismo.
- [7] Romano Penna, Giacomo Perego, Gianfranco Ravasi (a cura di), *Temi teologici della Bibbia*, San Paolo 2010, voce «Croce»; con Cicerone, *In Verrem* 5,163.169.
- [8] Concilio Vaticano II, dichiarazione *Nostra aetate*, 28 ottobre 1965, n. 4.
- [9] *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 595-600 e 609-610 (vatican.va).
- [10] Pontificia Commissione Biblica, *Il popolo ebraico e le sue Sacre Scritture nella Bibbia cristiana*, 2001, nn. 72 e 74 (vatican.va).
- [11] *Oxford Bible Atlas*, Oxford University Press, «Jerusalem in New Testament Times», per i luoghi della città: il palazzo di Erode il Grande, il pretorio, il Golgota e il Santo Sepolcro.
- [12] *Enciclopedia Italiana Treccani*, voci «Pilato, Ponzio», «Sinedrio», «Golgota», «Pretorio»; *Vocabolario Treccani*, voci «sinedrio», «crocifiggere», «parasceve».